

Ma 05/05/05

Brutti e confusi pensieri stasera, scaturiti dalla tensione del gruppo. Mi chiedo, nella mia stanza, se rimarrò sempre solo. È possibile: credo di essere troppo gentile e romantico per questi tempi, in cui si *deve* essere o mostrarsi forti mentre io mi sento un femminista, probabilmente per motivi etici di eguaglianza, in fondo in fondo forse anche perché è una possibilità di giustificare con questo mio lato la mia *debolezza* ad instaurare emozioni particolari con una donna. Fondamentalmente sto male per questa situazione e normalmente la *supero* rinchiudendomi *in-me*, ma oggi sento sulla mia guancia e sulla mia mano il tepore dell'affetto; un affetto ideale e virtuale indubbiamente, ma così nostalgico...

Tra giovedì e venerdì(26-27/05/05), un momento di instabilità... (“Le invasioni barbariche” sullo sfondo, la radio brutal metal dall'altra parte...)

PENSIERI... idee... carezze dolci che mi mancano... e mi rifugio nella violenza della musica, che mi fa piangere nonostante si pensi che sia lo sfogo di un'anima inquieta, feroce, bastarda...

Sono imperfetto, ma è per questo che vivo, che sono io. Per vedere come posso peggiorare, o migliorare, ma non sopporto di fermarmi. Non più. Ho iniziato a vivere, e non è una battuta. Vivo perché finalmente non sono solo. Ho trovato dei compagni nella negazione della vita, in chi desidera vincere una scommessa persa, in chi non ne può più di incubi di morte ma non può farne a meno, in chi cerca di salvare forse non una persona ma la sua dignità di Uomo, in chi sta cercando di non *dimenticarsi!*

Sono sull'orlo delle lacrime.

Il cinismo può salvarmi da questi pensieri, dall'agire, ma non dalla vita. Ho cercato a lungo di rendermi distante, insensibile, anche freddo, ma non ce l'ho mai fatta. Voglio dimenticare. *Pretendo* l'indifferenza, ma non nasce in me, anzi, mi lascia debole e sempre più malato di emozioni e vite.

Sto crollando.

Faccio fatica a scrivere.

Una schifosa lacrima salata mi è scesa sulla lingua.

“Le sorprese non finiscono mai” ho appena ascoltato da un film¹. È per questo che si vive? È per questo che si è *curiosi* di come andranno le nostre vite?

Un pensiero terribile, pauroso.

Mi manca mio padre, ho paura che da un momento all'altro io possa ricevere una fredda telefonata che mi annuncia la sua morte. A volte sogno, anche ad occhi aperti, che mi arrivi questa notizia, per vedere se riuscirò allora a farla finita. Non desidero (ancora) morire, sono troppe le *cose* che devo fare, vivere, provare, ma la tentazione di smettere è forte. Ripeto, non voglio morire, è ancora presto; non sono depresso, solo che è un'idea che devo considerare e fare mia per riuscire a vivere la *giornata*, per esistere. Il nostro unico dio è la morte, che può giungere repentinamente e, questo è quello che detesto, casualmente, per cui preferirei togliermela io piuttosto che essere in balia di ciò che non riesco ad accettare.

...

Ho tentato di tradirti in passato perché mi avevi stancato con le tue mancanze, con la tua dolcezza, purtroppo, nascosta.

Non ti ho mai tradita non perché ti amo troppo, ma proprio perché non ti amo affatto, o vita, e desidero vederti *piangere*. Anche se a volte ti amo intensamente per le possibilità che mi hai concesso. Il mio odio deriva da me, l'amore dagli altri, quindi tu cosa c'entri? È stato un caso che li ho incontrati e che ti ho conosciuto, l'attimo di un amplesso, che è vita, e da questo sono nato.

¹ “Le invasioni barbariche”.

Sto bevendo del vino che non posso, non potrei, sto fumando, e non dovrei, non potrei. L'ho appoggiata la mia sigaretta, ma la mia droga, l'essere scontento di me, ancora non l'ho lasciata – né ascoltata...

Ora mi lascio andare. È bello essere soli in questi momenti, sperimentare la solitudine senza la vergogna. Degli altri. In cui credo...

Sa 04/06/05

È da stamattina che qualcosa cova in me, accresciuto col passare del tempo e con il silenzio. Una sensazione di *strano vuoto*, non nel senso di mancanza, ma come uno spazio *senza parole né pensieri* che si fa strada verso il cuore, zittendo le emozioni. Non mi lascia tranquillo nonostante stia sperimentando una sensazione di *oblio*, di *abbandono al silenzio*. È piacevole al contempo ascoltare questa stasi di *libertà*, perché mi permette di *affondare* in me, ma d'altra parte preoccupa perché al momento non sento nessuna corda che sostiene, che mi possa guidare di nuovo all'uscita.

...

È anche *rilassante* per me sapere – non solo immaginare – con queste *prove* che c'è tanto altro nascosto da questo velo opaco, ma *amaro*, fastidioso, *scorticante*. Mi sto *abradendo* in questo momento: è dolorosa la *carne intima* all'aria, *brucia*, ma con questo dolore SO che sto VIVENDO.

...

Non mi parla come faccio io in questo momento, posso stare ad ascoltare per tutto il giorno (cosa che ho fatto) e la notte, ma non un solo fiato uscirà dal silenzio. Sto cominciando a capire quante parole, concetti, idee, siano inutili e impossibili da esporre trasformandole (prostituendole) in un linguaggio comune. Il mio dolore deriva anche da questo desiderio di *raccontar-mi*, descrivermi...

...

...

Mi muovo a fatica, non sorrido neppure, non parlo, ho cenato velocemente e solo per dare qualcosa da fare al mio stomaco, corpo staccato dal *corpo (Leib)* e non ancora capaci di comprender-si.

...

Un *nulla riempito di venti sibilanti e sussurranti* ma comunque incomprensibile. Non carezza né percuote. Semplicemente *c'è e sta*. Nulla più, nulla meno. Combatterci? Perché? – Cacciarlo? Come si fa, anche se lo desiderassi? – Accoglierlo! E imparare.

Lu 06/06/05

Ora non sto per nulla bene, sto sperimentando nuovamente, dopo qualche mese che non tornava, uno stato di *distacco dal Mondo esterno* (per quello *interno*, quasi *perso* in una sorta di *autismo* che intende *cancellare il resto*) e *dalla pace*. Mi sento di dover assolutamente staccare da tutto e tutti, chiudermi in me, desiderando *allontanarmi* dalle emozioni per non rischiare di scontrarmi violentemente con queste e con chi incontro. È come una sorta di *auto-protezione* degli altri *da me* e di me sempre *da me*. In passato ho attuato per le prime volte questo metodo per non esplodere più violentemente e fisicamente all'esterno e con le persone che mi circondavano (anche se responsabili), per cercare di cancellare questa rabbia che mi cova da sempre dentro, nei muscoli, nella testa, e quindi nel cuore (nonostante da questo *lato* non la sento)! Poi col tempo come contropartita di aver quindi adottato, coscientemente prima, automaticamente in seguito, questo *metodo* (dato che osservavo con piacere che riuscivo a controllarmi come desideravo), quando la tensione si faceva insostenibile, mi chiudevo in me, anche per tempi molto lunghi, senza che niente e nessuno riuscisse a scuotermi. Poi era passato. Ora invece è tornato questo *agito* (dato che ormai non si tratta più di un desiderio, ma di una *necessità*) e mi dispiace, mi fa male, ma penso che presto mi passerà e che serve per non far qualcosa di cui poi mi pentirei seriamente).

Ve 10/06/05 01.17 a.m. (Million dollar baby)

La morte nel cuore per lo spettacolo terribile di un Uomo *abbandonato*, non morto ma *solo/solitario* fisicamente, non nei cuori di chi lo ama, ma sempre purtroppo *solo con sé*, con *sé* che non desidera, che forse non odia neppure, ma a cui sicuramente non vuole bene, che non capisce, che si domanda continuamente perché è *così*, perché *DEVE soffrire*, perché si detesta a volte, perché non cambia, perché non *muore*...

Un Uomo è Enzo, *sbattuto* su un letto, imbottito, sedato, *drogato*, un *drogato* da *altro-da-sé-senza-vita* (le sostanze), *drogato* da *altro-proveniente-da dentro-sé-nato-in-sé* (la malattia), *drogato* da *in-sé* (la vita che fortunatamente non molla e che prova con ogni mezzo in suo possesso – e proveniente da altri/affidandosi ad altri), un *drogato* per *altri-lontani-da-sé* (la folla, la massa, le idee sterili), ma un *UOMO* per chi lo ama! L'amore per un'esistenza, il piacere di sapere che *ancora* esiste e la speranza, *fragile* perché inconoscibile e *fluttuante*, che tra poco, dove può arrivare solo il pensiero ma non ancora la vita e l'esperienza, *ancora esisterà*. L'amore per come è fatto, *per esattamente come è*.

Un altro Uomo, a volte *drogato*, altre *disintossicato* da *sé*, che non si accetta; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dagli altri, che li rifiuta; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dal Mondo, che non vuole cercare di comprendere; a volte *drogato*, altre *disintossicato* da qualcosa che gli *soffia* la vita nel cuore, delicatamente e tempestosamente, e che potrebbe morire solo con lui: le emozioni; a volte *drogato*, altre *disintossicato* dalle idee, sua (unica *ora*) ragione di vita, a cui si stringe con forza e che soffre nel vedere mutare, scemare, cambiare, trasformare, *annullarsi*. Questo Uomo sono io, *io*. È strano pensare e vedere la parola *io*, viene da pensare molto, si prova un brivido che scende dalla testa alle braccia che hanno inciso queste due lettere su una tastiera, ormai alle 2 di notte, sorretto dalle lacrime che non si vuole/voglio far uscire altrimenti abbatterebbero, sfinirebbero. Da dentro mi cresce un dolore, il dolore [... una pausa per versarmi letteralmente una goccia di whiskey con l'idea che sarà l'ultima volta che bagnerò la lingua questa sera, senza sentirlo perché solo le sensazioni albergano ora in me, mi sorreggono] che forma domande su cosa sono io (*io*) e perché sono così *attento* a star male, a procurarmi sofferenza ultimamente se non ce n'è.

Altri Uomini ancora passano, ci sfiorano, ci vivono *affianco*, non li vediamo se non quando entra in campo la parola *io*, quando ci interessa che esistano, per poi *abbandonarli* fino alla prossima volta che nella nostra testa riapparirà questa parola magica, *io*. [... un'altra pausa per arrotolarmi una sigaretta, un'altra che si aggiungerà alle molte che stasera ho bruciato nei miei polmoni, anche se non ne sento voglia, quasi come se mi fossi creato un altro modo stasera per farmi del male, *gratuitamente*]

Chiudo gli occhi per cercare di raggruppare le idee che impazzano dentro me (*io!*). Ora mi distenderò sul letto, rileggendo prima quello che ho scritto, cercando di aggiungere qualcosa non a queste parole ma a me, a darmi una ragione per continuare a provare questo dolore, per non dimenticarlo, *assolutamente*.

Non credo sia la vita a muovere gli Uomini, credo sia il dolore, la sua *ricerca* [... ho spento la sigaretta e buttato il goccino dal bicchiere, non ne ho bisogno per andare a dormire, anzi, mi farebbero solo continuare a scrivere inutilmente, ormai ho finito, sono sempre più lento a cercare le parole *adatte*, le parole *giuste*, chissà poi per chi, dato che non le ascolto neanche io]. Non ho mai sentito di qualcuno felice, non ho mai creduto che la soddisfazione, il piacere bastassero ad essere *soddisfatti*. Lo si è se si *sa* di patire, per potersi lamentare, sentire che non si è completi e ricercare le parti mancanti, anche (almeno nel mio caso) *cullarsi* del proprio male...

Ultimo appunto: proprio ora sto ascoltando un pezzo difficile: è uno dei brani preferiti (Pantera – “By demons be driver” per l’esattezza) di un mio amico *passato*, Alessandro, che qualche anno fa (mi sembra 3) si è suicidato, incompreso nella sua depressione, nel suo *male di vivere* (Pavese ne è stato un *maestro*) anche dall’ultima persona da cui era andato a cercare aiuto: uno psicologo! Uno dei tanti. Non voglio essere così anch’io.

Do 26/06/05 02.08 am (“Donnie Darko”)

Follia prestabilita. È questo il luogo in cui mi trovo a *dover* vivere, dove devo *adagiarmi* a riflettere, senza *uscire dal seminato* (= *non-de-lirio*) e seguire ciò che mi si impone. Mi è (stato) richiesto di *mostrare* una parte di me che *deve* essere *serena*, felice, altrimenti sovvertirei l’*ordine prestabilito*... Me come Noi, non singola *esistenza*, nel senso di *avere da essere*, ma come *dover da essere*.

Sono deluso da questa mendacità che coglie anche il mio *essere*, non posso *di-mostrare* come sono, altrimenti incorrerei nello stigma sociale, in ciò che l’uomo non vuole sentirsi dire, ciò che l’Uomo semplicemente è.

Io sono stato qua. Un Uomo che si mostra, a volte. Dentro me sento un dolore vago, ma intenso. Soffro. Non sono instabile. Sto solo avvertendo la vita. Sto scavando dentro me e osservando. Osservo il mondo interno e lo confronto con ciò che mi è diverso. Mi accorgo che non posso *permettermi* di piangere. Mi accorgo che non posso neanche cercare la fermezza, la solidità, quella che è agognata da generazioni. Perché non è un *bene*. Ci hanno provato in molti, e sono stati tacciati come *insani*. Si cerca l’omologazione, a volte anche assurdamente, ciecamente.

Dentro il mio cuore sento. Emozioni. Sentimenti. Sensazioni. Non verità ma *intuizioni*. A volte mi vergogno di esprimerle, non provarle. Follia controllata.

Dover-Si inautenticamente *lenire lo spirito*, per il bene sociale, per poter *con-vivere*. Ma non è *con-dividere l’esistenza* mascherarsi!

Quindi nascondersi. Infelici, ma approvati, *comuni*.

Io sono GIÀ stato qua. Non intendo continuare a mentire. Paradosso? Utopia? Spero di no!

Me 29/06/05 00.43 (Natural city)

La ricerca di me come *Uomo Tragico*, ecco dove aspiro. Ha perfettamente ragione L., il *mio amore*², a descrivermi come fondamentalmente autodistruttivo. In cuor mio sento di essere portato a, di *dover*, rimanere solo, *cullarmi* nella mia solitudine non per fuga, ma come motivo per non ferire neanche me. Solo non come *abbandonato* ma invece poter essere *schietto* per veder-*mi*, solitario non come lasciato-*mi*, rifiutato-*mi*, ma come mezzo per poter pensare, ciò che finora mi rende Uomo, ciò che finora mi permette di *poter continuare ad essere*.

L’*essere Tragico* diverso dalla figura di omuncolo che si piange addosso e cerca una fine vuota ed egoista, invece come Uomo capace del peso di se stesso, di potersi trasformare da bozzolo chiuso all’intero Mondo, interno ed esterno, per cangiare in farfalla, che vive un giorno solo ma che spiega le ali alla vita di un attimo intenso, che si libra nell’aria, libera, alla scoperta di una nuova realtà.

Il *Tragico* come stile. Come *bisogno*. L’emozione di sentire il proprio, il *mio*, cuore pulsare, in un assolo però lungo ed estenuante, totale. La paura di poter fare del male a chi si *accorda* con questo

² Non capisco ancora se *mio* solo nel pensiero, nel desiderio, o se posso permettermi di illudermi, fantasticare, *lusingarmi* anche qualche barlume di *mio* come *con-diviso*, *con-lei*.

palpitare, *fremere*, perché credo (so a volte) di esser-*mi* destinato una fine *unica, separata*, ma con la consapevolezza del dolore.

Il *dolore tragico* allora di desiderare sperimentare follemente e contemporaneamente anche l'altro nella sua completezza ma solo quando mi conoscerò, quando saprò chi sono, vivendo intanto nell'amarezza di non raggiunger-*mi*, di non bastar-*mi* per il sogno di poter allora *darmi completamente*. Il panico allora di stare per sempre solo, rendendo vuoto e *perso* questo me desideroso di *con-cedermi totalmente* ma solo a patto di essere. Che ora non sento.

Gi 14/07/05 00.47 *(Deep purple – Child in time) (Strapping young lad – City) (Living sacrifice – Conceived in fire)

Sempre lacrime. Ora suscitate da un brano. Sono stanco. Ma questo è un pezzo importante della mia vita, da molti piani di realtà. Da un lato è uno dei primi pezzi che ho *tirato giù* (lessico musicale = rilevato lo spartito) nella mia *vita* semi-musicale (= non sento di essere un vero musicista e non lo sono (perché non ho dedicato la vita alla musica e non l'ho studiata a dovere, oltre che probabilmente non sono portato per creare qualcosa di unico, nonostante il mio gruppo, perché unico è per me sempre originale, ogni secondo, ogni suono, e studio e sudore... qualcosa di questo mi manca!)), cosa che mi addolora da molto. Poi sono stato aiutato a *trascriverlo* da uno dei miei migliori amici, instaurando proprio all'epoca e forse proprio quel giorno (che non dimenticherò mai, assolutamente) sul mio pianoforte l'*incipit* di quest'amicizia. Questo brano inoltre nella mia *anima* (intesa in senso *simbolico* come animare, muovere, senza moti religiosi) mi *ri-manda* dei momenti passati, con le *mie donne*, con chi mi *de-siderava*, *risuona* in maniera unica, apostrofandomi gli errori continui.

Un senso di nostalgia che cerco di bilanciare con altra musica, che normalmente mi tranquillizza, ma è come se ora risuonasse sempre la stessa melodia, nella testa si svolgono *ad libitum* la prima strofa e il ritornello. Cerco di non pensare perché mi conosco, rischierei di perdermi in spirali di dolore e ricordi, sempre tristi.

Mi sono chiesto allora se la mia vita è stata solo o fondamentalmente addolorata, data la presenza insistente e pervasiva di questi, ma non mi risulterebbe dalla sensazione generale. E allora perché? Perché questi moti interiori laceranti, tragici, duri? Non credo di essere portato per fare della sofferenza il mio pane. Allora perché? Non lo so... risposta sconsolante.

Andrea Valdevit, 25 anni, di Pordenone, laureato in Psicologia a Padova, con una tesi sul diario di Cesare Pavese, aspirante suicida. Si è dato un anno di tempo, da marzo 2005 a marzo 2006, per cambiare idea, venendosene a vivere nell'hinterland a nord di Napoli, volontario nel centro "Giano" per tossicomani psicopatici e reietti vari.